

## Amore?

Fausto ricordava il volto di lei illuminato dagli ultimi raggi del sole di quel pomeriggio autunnale. Erano i suoi occhi a splendere di quella luce dorata riflessa. Del resto, gli occhi di lei splendevano sempre già di loro, di una luce interiore, la luce che brilla negli occhi delle persone limpide, genuine, che non si nascondono mai dietro a sorrisi simulati fatti di labbra stirate a rivelare i denti, in un ghigno più che un sorriso "vero".

O almeno era quello che percepiva l'innamorato. Quanto i nostri pregiudizi influenzano la nostra percezione!

Lo sapeva bene il giovane Fausto che aveva affrontato una quindicina di esami al corso di laurea in Psicologia a Padova, molti dei quali incentrati sulla percezione.

Era la limpidezza e la schiettezza della sua persona a mancarle di più, in quel momento in cui erano lontani. Si domandava spesso se quella sensazione di vuoto allo stomaco che stava provando dimostrasse che si trattava di amore.

Amore era una parola che non osava pronunciare, per la remota possibilità che pronunciarla avrebbe rovinato tutto. All'inizio pensava che fosse soltanto attrazione fisica e niente più.

Avrebbe voluto fotografare quel volto, quegli occhi, in quel particolare momento, ma non l'aveva fatto ed ora se ne rammaricava. Avrebbe voluto avere adesso quell'immagine reale per confrontarla con l'immagine mentale che conservava gelosamente, per controllare se ci fossero differenze, sfumature diverse.

Conservava quel ricordo visivo insieme al ricordo più tattile,

dell'ultimo bacio che lei gli aveva dato quella sera. A Fausto sembrava, insinuandosi leggermente la punta della lingua fra le labbra, che la sensazione di quel bacio fosse ancora lì.

«Si vede che durano.» Aveva commentato lei, giorni dopo, quando Fausto le aveva detto, con quello strano comunicare di certe coppie fatto di telefonate e messaggi di testo, quanto gli era piaciuto quell'ultimo bacio.

Si era interrogato spesso, durante la sua vita, sul significato esatto della parola "amore", partendo dalle definizioni di una infanzia intrisa di cattolicesimo coatto «Amare è volere disinteressatamente il bene dell'altro.», o, peggio, «Dare la vita per Lui.», passando per le ridicole espressioni da film di terz'ordine ma di grande successo «Amare significa non dover mai dire mi dispiace.», fino a filosofare sulla impossibilità tecnica di "amare disinteressatamente". È sempre un "io" che ama, e un io non può essere disinteressato: un io è interessato prima di tutto a se' stesso, per assunto tautologico, quindi quella definizione, se pur poteva essere vicina alla Verità, era sbagliata.

Era stata lei per prima, rompendo il pudore di Fausto a pronunciare la parola, a farlo per prima, in uno di quei messaggi telefonici.

Il medium sembrava inadatto, ma la parola era lì, sembrava lampeggiare sullo sfondo bianco ed aveva colpito Fausto nel profondo. Gli erano venute le lacrime agli occhi. E non le aveva respinte, trovandosi solo in quel momento.

Anzi, se le era assaporate.

Qualcuno dei suoi amici l'avrebbe definito un romantico fuori periodo, in un'epoca in cui l'unica cosa che contasse davvero era l'edonismo, il "proibito proibire", il denaro.

L'invenzione del denaro aveva dato l'avvio alla conquista del mondo intero da parte dei suoi inventori. Erano sempre stati i simboli a fregare l'umanità. Il simbolo del "valore" era stata la sconfitta del bene, il trionfo del male. Fra tutti i simboli inventati dall'uomo per sottomettere altri uomini, il denaro era quello anomalo. Sembrava "valore" esso stesso. Sembrava, ma non lo era. Nessuno poteva mangiarsi una moneta. *«Ij sold a i mangio*

*nen gnanca le galin-e*», anzi, aggiungeva un suo amico, «*a i dòvro gnanca a polidesse 'l cull!*». La saggezza popolare lo sapeva benissimo che il denaro era il nulla. Le galline mangiano proprio di tutto, come i maiali, riciclano tutto nell'eterno rifacimento biologico che avviene al loro interno. Fausto aveva letto da qualche parte, che le galline potevano immettere nel ciclo della vita persino l'olio bruciato dei motori delle auto.

Qualcuno aveva addirittura accertato, che galline allevate in ambiente privo di calcio, producevano uova con guscio perfettamente calcificato, probabilmente alterando molecole di elementi affini al calcio, vicine ad esso nella tavola degli elementi, in una sorta di reazione nucleare interna. Ma gli scienziati moderni non volevano sentire queste cose. Era stato uno scienziato del settento ad appurare questa cosa.

Ma del denaro le galline non sapevano che farsene. Eppure l'umanità intera aveva ormai aderito all'idea del denaro e tutti la trovavano "naturale" e nessuno era disposto ad abbandonarla. Le culture "altre", quelle che non avevano sviluppato il concetto del denaro, erano state tutte sterminate esottomesse e non c'era pericolo che nessuno più mettesse in discussione l'idea.

Messi a tacere i cosiddetti "selvaggi", i padroni del denaro avevano creato, comprando e corrompendo tutto e tutti, la cultura ad *hoc* per creare una umanità di schiavi ciechi e sordi a questa bieca evidenza, in lotta per la sopravvivenza, l'uno contro l'altro armati, i padri contro i figli, i fratelli contro i fratelli, tutti decisi e pronti ad azzannarsi e ad ammazzarsi l'un l'altro per accaparrarsi quanti più simboli della nuova religione possibile: denaro e potere.

Fausto intuiva che l'unico modo per cambiare le cose fosse contrapporre l'amore al lucro, ma come fare? Come fare se non era riuscito a pervenire ad una accettabile definizione dell'amore?

Si sentiva limitato. Incapace dell'amore necessario per abbracciare l'umanità intera, proprio in un momento in cui si stava innamorando. Quando aveva ormai perso tutte le speranze di poter amare.

Quando si sedette al posto di guida della sua Panda a pian

Marmarin, Fausto sentiva un forte calore in testa e brividi di febbre.

Meccanicamente discese alcuni tornanti, muovendosi lentamente. Anche i muscoli delle braccia sembravano dolergli più delle gambe, che avevano effettivamente lavorato quel giorno.

Più giù scorse l'uomo che stava scendendo a piedi sulla stradina. Immediatamente riconobbe in lui il maresciallo dei carabinieri di Paesana, anche se era in borghese.

«Vuole un passaggio, m...» Domandò all'uomo, aprendo il finestrino quando gli fu accanto. Si era bloccato sulla "m", pensando che, con gli sbirri era sempre meglio non far capire più del necessario. Nel caso specifico non far capire d'averlo riconosciuto.

Melis, che normalmente avrebbe risposto che preferiva farsi la camminata, cambiò idea, preoccupato di raggiungere la caserma per valutare la situazione di quanto era appena successo.

«Grazie, accetto volentieri perché mi sono attardato cercando funghi, ed ora ho un po' fretta di rientrare.»

«Ne ha trovati?» Chiese Fausto, guardando il minuscolo involucro che il maresciallo teneva sulle ginocchia.

Melis aprì il fazzoletto facendo vedere il contenuto al suo ospite.

«Complimenti!» Esordì Fausto vedendoli. «Sono tutti molto sani, anche se piccolini. Io non riesco a trovarli nemmeno se vi inciampo. Purtroppo però temo che, con questo vento saranno gli ultimi.»

Nella mente dello sbirro si accese una lampadina, un piccolo allarme ancora non definito, ma appena intuito.

«Sì, lo penso anche io. Ma lei è di qui, di Paesana?»

«Non proprio. Ci vengo però ogni sabato e domenica tutto l'anno. La mia casa è quella» stava per dire vicino alla sua caserma, ma si corresse «accanto al vecchio cinema. Sa quel locale dove si organizzano manifestazioni e dove talvolta si balla il sabato e la domenica sera.»

Parlarono del più e del meno per tutto il tragitto. Man mano

che scendevano la conversazione andava languendo. Fausto si sentiva sempre più febricitante senza voglia di altro se non mettersi a letto dopo una doccia bollente e Melis, perché andava riflettendo su quel campanellino d'allarme. L'uomo gli piaceva. Aveva degli occhi schietti, sinceri, eppure c'era qualcosa...

Il telefono di Melis squillò. Era De Jeso. «So già tutto. Non è necessario che veniate a prendermi. Fra cinque minuti sarò lì.»

Melis volle scendere in piazza, subito dopo la chiesa di Santa Maria. Da lì, in pochi passi avrebbe raggiunto la caserma in via Rejnaud. Fu appena sceso, guardando la rossa Panda allontanarsi in via Monviso e poi sulla piazza, che si rese conto della stonatura: nessun commento sull'aereo caduto. Chiunque fosse stato su quella montagna non poteva non averlo visto e udito il botto. Chiunque, alla prima occasione di parlare con qualcuno, non avrebbe esitato a parlare d'altro che del botto e dell'aereo caduto. Non parlarne sembrava sospetto. Se non fosse stato assurdo che quell'uomo, che sicuramente l'aveva riconosciuto come il maresciallo dei carabinieri e, il far finta di non riconoscerlo era certamente un'altra stranezza, potesse centrare qualcosa con la caduta di un aereo.

«Ma è strano lo stesso.» Mormorò fra se' il maresciallo, non abbastanza in sordina perché una signora che veniva in senso opposto non lo udisse e lo guardasse con un sorrisetto.

«Da quando ho preso a parlare da solo? Sarà l'età, o l'abitudine a muovermi sempre nella solitudine di questi boschi.» Pensò Melis mentre stava entrando in caserma.

«Allora com'è la situazione?»

«L'aereo è precipitato dalle parti dei laghi dei Luccetti. Si tratta di cosa grossa, ma non si capisce bene. Il Capitano Palmieri la prega di raggiungerlo a pian Monè.»

Melis pensò che mai, in tutta la sua vita, le sue preghiere erano state esaudite. Perché quel cazzo di aereo non poteva fare ancora qualche centinaia di metri ed andare a cadere nella val Varaita a creare rogne al suo collega di Melle o di Sanpeire? O, meglio ancora, raggiungere addirittura la val Maira? Melis provava pena per le vittime di quell'incidente, quante e quali

fossero, ma era arrivato ad un punto della sua vita in cui detestava le rogne, come il diavolo rifugge l'acqua Santa. Come erano lontani i tempi della sua gioventù, quando ogni nuova indagine risvegliava in lui l'istinto dello sbirro teso alla ricerca della Verità e della Giustizia, concetti che avevano nella sua mente, da molto tempo perso la maiuscola, come l'Arma Benemerita aveva perso la sua dignità, insieme a tutti gli uomini giusti, una stirpe a cui lui credeva un tempo d'appartenere.

Valtò per un attimo se cambiarsi e mettersi in divisa. Il capitano Palmieri lo conosceva da anni non si sarebbe formalizzato. Ma potevano esserci altri pezzi grossi, nel qual caso sarebbe stato meglio non cercarsi rogne. Optò per il cambio d'abito.

Venti minuti dopo essere sceso dalla panda rossa, esattamente alle diciotto, Melis partiva di malavoglia con l'auto di servizio guidata da De Jeso alla volta di pian Monè.

Durante il tragitto continuava a riflettere sull'uomo che gli aveva dato un passaggio. E non ne capiva il perché, visto che la parte razionale della sua mente aveva già escluso qualsiasi collegamento al fatto appena accaduto.

«De Jeso, tu conosci chi abita in quella casa davanti alla caserma, vicino al vecchio cinema, dietro il macellaio di via Roma?»

«No, maresciallo ma, comandi! Mi informerò!»